



IL FONDO

Quattro anni dopo

Rotta verso il porto presidiato da Tremaglia

di Roberto Menia

Dove andare quando il mare è in burrasca e la nave imbarca acqua? Alla ricerca di un porto sicuro, non alla cieca, illudendosi di scoprire nuove Americhe. Il vecchio continente e l'Italia sono alla stregua di questa metafora. Smaniano dalla voglia di sperimentare, di rottamare, di apparire in blue jeans e chiodo per il semplice desiderio di colpire nell'immaginario collettivo. Ma, un secondo dopo, dimenticano di mettere mano ai dossier, quelli veri, quelli reali, quelli che incidono sulle vite quotidiane. Come il canone Rai per gli italiani residenti all'estero, che nel 2016 arriverà nella bolletta elettrica come una sgradita sorpresa anche per chi ormai non vive più in Italia ma conserva una casetta nel paese di origine. Corto circuito che il governo ignora. E ancora, l'errore di approccio a nuovi problemi come l'immigrazione e il terrorismo: non servono paraocchi ma soluzioni praticabili. E' proprio in frangenti come questi, con all'orizzonte solo cirri tenebrosi, che viene in soccorso la statura di chi di battaglie se ne intende. Il cocciuto attaccamento alla Patria e al concetto di Nazione del Ministro Mirko Tremaglia, in un momento storico caratterizzato dalla disgregazione sociale dell'Europa, è l'oasi a cui serve anelare. Strategica ora sarebbe la tenacia con cui il fondatore del Ctim rivolgeva pensieri ed azioni proprio ai connazionali all'estero, che purtroppo negli ultimi mesi stanno vivendo una serie di disservizi oggettivi. Mi auguro che gli impulsi del Ministro Tremaglia possano trovare nuova linfa in una nuova generazione di patrioti e, anche, di europatrioti. Perché il vecchio continente ha l'obbligo morale di ripartire, culturalmente e politicamente, proprio dall'Italia. Ma a patto che in cima ai futuri propositi ci siano strategie e non partite di giro, visioni lungimiranti e non soluzioni-tampone.

twitter@robertomenia

prima di tutto

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 17 - Gennaio 2016

E'IL MOMENTO DI DISEGNARE STRATEGIE, NON DI ATTENDERE CHE PASSI LA BURRASCA

Dove guarda l'Ue?



Migranti, crisi economica, terrorismo, Iran, Ttip. Dove guarda l'Unione Europea in questo inizio di nuovo anno? Il vecchio continente, nonostante possa contare su un Commissario italiano, pare sempre più diretto verso una pangea eterodiretta. Come se solo la strategia di Berlino fosse quella giusta, mentre poi i fatti dimostrano il contrario. Per dirne una, le politiche improvvisate dalla Cancelliera tedesca sui rifugiati stanno infatti portando al collasso. Non solo il caso Colonia (il più evidente) ma i mille e più segnali che un'apertura, tout court e senza regole, conduce solo al caos. Il nodo, in questo caso come in molti altri, non è legato all'ideologia: non c'è la xenofobia dietro le penne di chi critica la gestione targata Ue del dossier migranti, bensì la logica e il buon senso. A Ellis Island un secolo fa l'accoglienza era gestita da un'organizzazione perfetta, che valutava e coordinava i flussi. Nel Mediterraneo regna l'improvvisazione, mentre si regalano tre miliardi di euro ad una Turchia che si fa quotidianamente beffa di leggi e diritti. Medesimo principio è applicabile alle altre crisi di questo gennaio. Punire la Russia con le sanzioni e poi fare diplomaticamente a "cazzotti" sulla Siria è un regalo all'Isis. E ancora, il silenzio calato sull'accordo Usa-Ue Ttip unito al rischio che l'ingresso della Cina nel mercato comunitario possa spazzare via ogni tipo di speranza per l'occupazione italiana, è veleno per il Made in Italy e per chi auspica una promozione del marchio tricolore. E invece si assiste ad accordi sottobanco, sottovalutazioni di cause ed effetti, migrazioni di massa non di giovani con la valigia di cartone, ma di fior di professionisti che abbandonano lo stivale per tentare la fortuna altrove. L'Ue stia attenta dove guarda, perché sta perdendo i suoi tesori.



QUI FAROS di Enrico Filotico

Addio Silvana, "Bellezza in bicicletta..."

Seduta su una bicicletta, con i capelli al vento mentre canticchia quella melodia divenuta poi celebre grazie al film 'Bellezze in bicicletta'. Molti la ricorderanno così Silvana Pampanini. Bella, brava, sensuale ed anche un po' bugiarda: donna, volendo riassumere in una sola parola. Il 2016 non ha fatto in tempo a presentarsi che ci ha costretto già ai saluti, ad andare via è stata la magica attrice del dopoguerra italiana. L'Italia degli anni '50 ha ben impresso in mente il suo viso. Nonostante gli 80 anni ormai l'avessero invecchiata,

sebbene lei alla vecchia avesse apertamente dichiarato



guerra, Pedro Almodovar non si è mai dimenticato di Silvana e l'ha tenuta sempre in considerazione per i suoi film. Amante dei signori del potere ma donna di nessuno, il suo

grande amore lei ha detto di averlo perso un mese prima delle nozze segrete. Sarebbe bello, oggi, sapere chi era quell'uomo così perfetto da potersi meritare il calore di una delle star del cinema di tutti i tempi. Schiavi della bellezza estrema di chi lo spettacolo ce l'ha nel sangue sono finti in tanti, dal povero Totò che sul set del film "47 morto che parla" provava a conquistarla a suon di mazzi di fiori, ai grandi presidenti. (Continua a pag. 8)

POLEMICAMENTE

Santo Domingo e quel silenzio sull'Ambasciata

di Francesco De Palo

Da quasi tredici mesi l'Ambasciata italiana a Santo Domingo è chiusa. Se la motivazione fosse una ristrutturazione dello stabile o un problema legato alla disponibilità della sede, ci si potrebbe chiudere sopra un occhio. Purtroppo non è così. La decisione di fare cassa con la spending review, lasciando inalterati sprechi veri (parliamo delle Regioni?) e tagliando servizi indispensabili per i connazionali all'estero, è una mossa controproducente, oltre che miope. E' un pugno a chi ha deve digerire la scelta di dover essere partito per cercare fortuna fuori dall'Italia. E' segno di sciatteria verso una realtà, quella centroamericana, particolarmente densa di italiani. E' debolezza strutturale, mostrata verso gli interlocutori stranieri, che una volta di più di prenderanno in giro. E' un altro quintale di disservizi riversato sulle spalle della rete consolare, oberata nel vero senso della parola di lavoro. E' la spia di una resa acuta, che con la scusa di tagli e sforbiciate, isola il tricolore. Secondo un detto rabbinico "se Dio ci ha dato una bocca e due orecchie, è per ricordarci che dobbiamo saper ascoltare il doppio di quanto parliamo". In questa storia ad ascoltare è stato solo il fautore della legge sul voto all'estero. Tutti gli altri sono rimasti con le orecchie ben coperte, mentre promettevano mari e monti.

Iipse dixit

«L'Italia, oltre ad aver sempre mescolato il serio con il futile, ha spesso preso il futile come l'unica cosa seria»

(Indro Montanelli)

L'INTERVISTA – Parla il giornalista del Tg1 Angelo Polimeno, autore di un interessante volume sui mali economici dell'Ue

Quel “colpo di Stato” dopo Maastricht che gabbò l'Italia: e non chiamatelo euro

di Francesco De Palo

Maastricht, Patto di Stabilità. E poi Fiscal Compact, parametri europei sino alla crisi che nell'ultimo lustro ha flagellato l'Europa. “Non chiamatelo euro” (Mondadori, 2015) è un interessante pamphlet vergato dal giornalista del Tg1 Angelo Polimeno che, ricostruendo le intricate vicende sull'asse Berlino-Maastricht-Bruxelles, prova a dare qualche risposta alla crisi della moneta unica, quando i tedeschi proposero di cambiare i punti controversi con un semplice regolamento, che non doveva essere approvato dai Parlamenti né sottoposto ad un referendum. “Peccato che un regolamento non potesse cambiare un trattato. Quel regolamento si chiama Patto di Stabilità e fu fatto firmare a tutti”. Erano i giorni in cui l'Italia sarebbe stata devastata dallo scandalo Tangentopoli, che decapitò la Prima Repubblica con tutti i suoi interpreti.

Dal Trattato di Maastricht al Patto di stabilità: dove iniziano i guai dell'Italia?

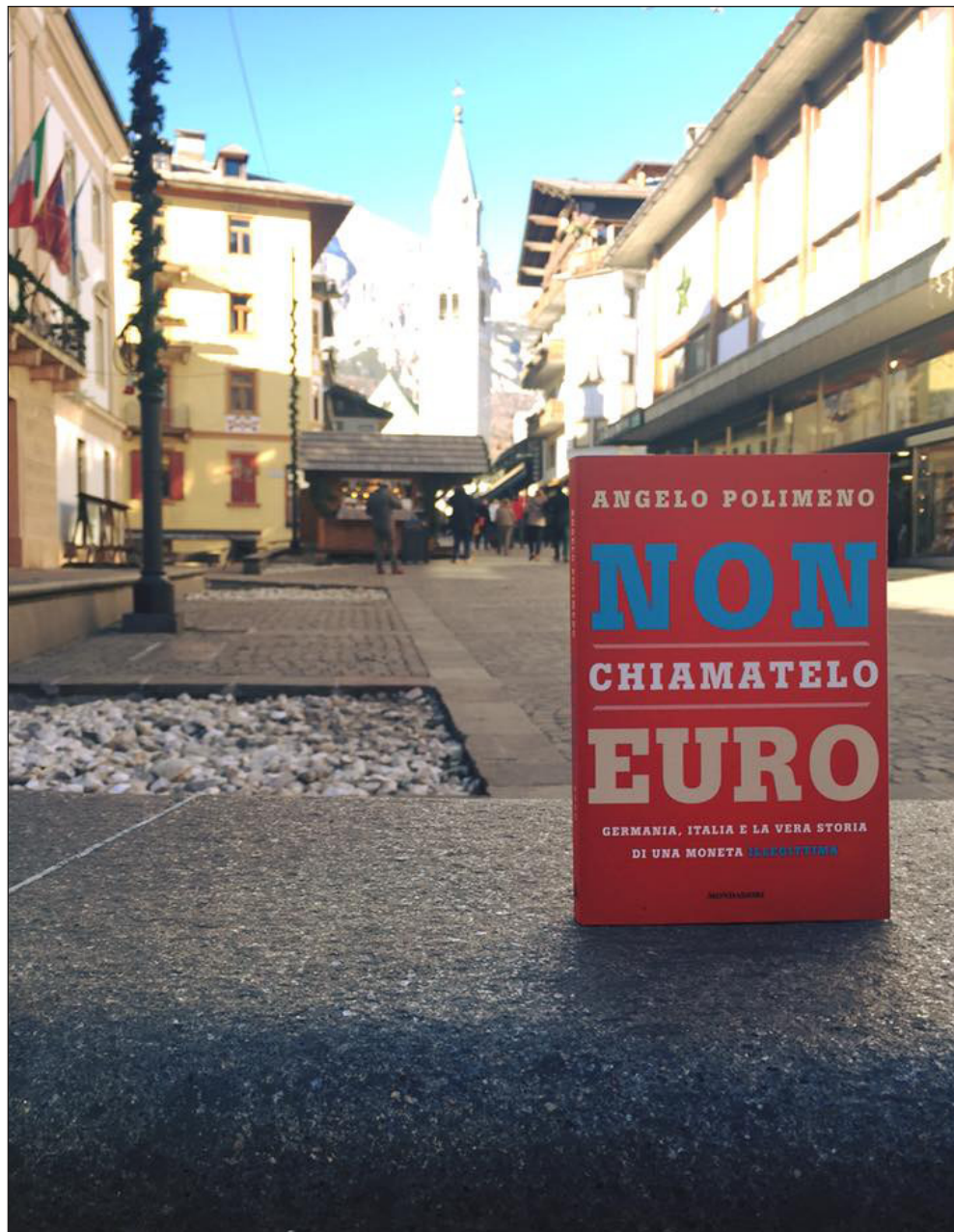
Iniziano dopo la firma del Trattato di Maastricht dove, grazie al grande lavoro svolto nella trattativa da Guido Carli, ministro del Tesoro nel governo Andreotti, e grazie alla sua personale credibilità di cui godeva a livello internazionale, in particolare in Germania, si giunse ad un compromesso che prevedesse un rigore possibile. Ovvero un percorso che avrebbe dovuto portare l'Ue al varo della moneta unica, attraverso regole stringenti che contemplasse un rigore oggettivo e realizzabile, non uno che spezzasse le economie dei Paesi membri come purtroppo in seguito è accaduto. Per cui sino al Trattato si tracciò un certo percorso.

E dopo?

Pochi giorni dopo, e a non anni, cambiò tutto: entrò in vigore ufficialmente il 7 febbraio 1992, dopo l'approvazione da parte di tutti i Parlamenti e in alcuni paesi a seguito del referendum. Passarono trenta giorni e in Italia accadde una cosetta che lascerà segni indelebili: Tangentopoli. Di fatto la politica italiana venne rasa al suolo, saltarono tutti i partiti di governo, l'esecutivo Andreotti uscì di scena, e anche Carli. Ci furono anche le stragi di mafia, gli assassini di Falcone e Borsellino, poi nel mese di settembre un attacco speculativo contro la lira, la svendita dei gioielli di Stato che vennero pagati con una lira svalutata del 20%, per cui sostanzialmente regalati. Insomma un'Italia debolissima: una condizione che incentivò la Germania, la quale aveva subito alcune morbidezze contenute nel trattato (e che lo rendevano digeribile). In più Berlino aveva fretta di riunificarsi.

Quanto influirono le pressioni della Bundesbank per cambiare il criterio della tendenzialità e la sospensione?

Moltissimo, perché alla Bundesbank il trattato non andava bene perché prevedeva i tre parametri per la valutazione del rapporto deficit-pil. Ricordiamo che alla fine degli anni Ottanta l'Italia aveva un debito pubblico del 105% e Maastricht fissò il limite massimo del 60%. Carli disse a Kohl



che se avesse voluto Italia e altri paesi membri rientranti in quel limite, beh avrebbe potuto farsi l'euro per conto proprio, in quanto per Roma avrebbe significato la chiusura di imprese, una serie di licenziamenti, con una rivoluzione sociale difficilmente gestibile. Se invece la richiesta ai paesi fuori dai parametri era quella di dimostrare la tendenza annuale, graduale e costante a rientrare dal livello di debito pubblico a quel momento sino al 60%, allora l'impegno avrebbe avuto un senso. Questo fu il passaggio più vistoso, perché proprio il termine della tendenzialità fu quello che i tedeschi vollero cancellare. E quando l'Italia dopo Maastricht diventò debole, partirono all'attacco per eliminare quella parolina.

Come riuscirono i tedeschi a farlo?

Con una strada legittima, cambiando il trattato europeo con un altro trattato europeo. Dopo Maastricht i tedeschi provarono a rimettere seduti attorno ad un tavolo i quindici, ma non riuscirono a trovare più un punto di sintesi. A quel punto furbescamente proposero di cambiare i punti controversi con un semplice regolamento, che non doveva essere approvato dai Parlamenti né sottoposto ad un referendum. Peccato che un regolamento non potesse cambiare un trattato. Quel regolamento si chiama Patto di Stabilità e fu fatto firmare a tutti.

Quale il ruolo giocato da Romano Prodi?

I maligni sostengono che Prodi, assieme a Ciampi, avallò il Patto perché intenzionato a portare merito agli occhi della Germania: sono supposizioni non supportate da fatti. Probabilmente alla base vi fu il fortissimo rapporto di amicizia con il Cancelliere Kohl che chiese al professore di firmare perché in quel momento stretto dall'opposizione e dall'opinione pubblica, magari promettendo di chiudere un occhio su futuri parametri. Ma come sappiamo Kohl poi uscì di scena, investito da uno scandalo, quindi l'Italia in quel momento “si suicidò”.

Guardando l'eurocrisi in prospettiva, è colpa della moneta unica o di regole uguali per paesi ancora diversi?

Credo di entrambi gli elementi, anche perché si tengono assieme. E' chiaro che la moneta unica, un'operazione delicatissima, era prevista in tutti gli allegati a Maastricht che venisse immediatamente seguita dall'unione politica. Sarebbero dovuti essere diversi anche i poteri della Bce, mentre invece sono venuti meno una serie di meccanismi. Aggiungo che tutte le correzioni al Patto di Stabilità sono di fatto regole illegittime, perché cambiano i trattati senza un nuovo trattato. La situazione in seguito si fece ancora più complicata perché i membri salirono a 28. Inoltre ricordiamo tutti la Convenzione europea, che in quel momento fece l'estremo tentativo di costruire una Costituzione, ma senza fortuna con il no al referendum dei francesi: quel frangente segnò una sorta di resa.

(Continua a pag. 3)

(Segue da pag. 2)

Tutti i trattati successivi a Maastricht, come Amsterdam e Lisbona, nella parte economica replicano Maastricht tale e quale proprio perché non c'è più accordo. E allora tutto l'insieme di regole che oggi ci sta strozzando, come il Fiscal Compact, giova ricordare che è fuori dai trattati europei: non potrebbero cambiare i trattati ma lo fanno.

In questo l'Italia sconta una deficienza qualitativa della classe dirigente nostrana in Ue?

Non sono un politicamente nostalgico, ma segnalo che la Prima Repubblica aveva tanti guai (e molti li stiamo pagando ancora oggi), però aveva una classe politica che in Europa era molto più presente in quanto consapevole e fortemente conoscitrice dei meccanismi. Andreotti avrà avuto molti difetti, ma dava del tu alle cancellerie europee e veniva ascoltato da Kohl e Mitterrand. Aveva anche chiara la percezione del peso italiano di allora, non forte come la Germania ma comunque uno dei fondatori: perché per fare politica estera è necessario conoscere se stessi in primis. Se si ha una sovrastima di sé, poi si finisce con un pugno di mosche in mano. Non a caso i problemi italiani in Europa si manifestarono con la fine della Prima Repubblica, perché in seguito non fummo capaci di produrre una classe dirigente all'altezza.

Il caso greco può essere considerata la prima scossa del grande eurosisma?

Per semplificare, dico che la Grecia non è un'economia forte e certamente ha commesso molti errori con furbizie e conti truccati, ma va ricordato che prima di entrare nell'euro non aveva avuto rischi

default. Non sarà stato un Paese virtuoso, ma almeno si ammetta che le relazioni geopolitiche hanno prevalso su quelle economiche di cui ci si deve fare carico non nell'interesse della Grecia, quanto nell'interesse di tutta l'Ue. Occorre creare meccanismi che certamente richiamino al rigore la Grecia, ma che non la soffochino. Se al malato che devo curare somministro dieci pasticche anziché le tre che prescrive il medico, finisco per ucciderlo. Il tutto viene presentato con la logica che chiunque rifiuti la cura da cavallo della troika allora intende fare lo spendaccione in giro per l'Europa: ma non è così. Resto convinto che ci possa essere una cura costituente possibile che aiuti il malato a riprendersi.

In che modo?

La moneta unica non è una realtà in vigore da due o tre anni, per questo credo che un bilancio serio vada fatto al più presto così come è abitudine in tutte le aziende. L'Italia è da vent'anni oggetto di cure

su pensioni e welfare, ma con il risultato sotto gli occhi di tutti che il debito pubblico non è mai sceso, al contrario del Pil. Un'azienda normale con questi dati sul tavolo riunisce di corsa il Cda e ammette che i tentativi sono falliti, per cui serve trovare un'altra strada.

Tra Grexit e Brexit, che anno sarà per la moneta unica?

Abbiamo a che fare con una materia non perfettamente scientifica, a causa di molteplici fattori secondari determinanti. Per cui credo che il bilancio di questi anni con l'euro in tasca non possa essere ignorato. Un dato di certezza sta nel fatto che la formula adottata sino ad oggi non funziona e va rivista. Se non lo si farà, anche a causa delle numerose crisi internazionali al momento aperte, altri casi greci purtroppo potrebbero non essere scongiurati. E mi chiedo: la politica cosa fa?

twitter@PrimadiTuttoIta



LA SCHEDA: COS'E' MAASTRICHT

Il trattato sull'Unione europea (TUE) fu siglato a Maastricht il 7 febbraio 1992 (entrò in vigore dal 1° novembre 1993) a seguito del crollo del comunismo nell'Europa dell'Est e nella prospettiva dell'unificazione tedesca. Il Consiglio europeo di Hannover dei giorni 27 e 28 giugno 1988 delegò un gruppo di esperti, guidati da Jacques Delors, con il compito di preparare una bozza che conducesse verso l'unione economica. Il Consiglio europeo di Roma nel dicembre 1990 preparò con due conferenze intergovernative il vertice di Maastricht dei giorni 9 e 10 dicembre 1991. Con il Trattato si superò la realizzazione di un mercato comune e si affermò la vocazione politica del Vecchio Continente grazie a cinque obiettivi: il rafforzamento della legittimità de-



mocratica delle istituzioni; la maggiore efficacia delle istituzioni; la costruzione articolata di un'unione economica e monetaria; lo sviluppo della dimensione sociale della Comunità; l'istituzione di una politica estera e di sicurezza comune. Obiettivi realizzati, sino ad oggi, in minima parte come la crisi greca dimostra nel post crollo di Goldman Sachs. Il Trattato diede una scossa al grigio Mercato Comune Europeo, stravolgendo la libera concorrenza tra i paesi. Il cambio fisso impedì la continua rivalutazione del marco, facendo aumentare a dismisura le esportazioni di Berlino. Lo statuto della Banca Centrale Europea somigliava sempre più a quello della tedesca Bundesbank. Se da un lato era certamente nata "L'Europa dei Popoli" dall'altro la Germania che aveva perso la guerra militare, si preparava a vincere quella economica del successivo decennio. (In foto sotto la firma dei Trattati di Roma)



LA NOMINA - La scienziata romana Fabiola Giannotti a capo del più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle

Il timone del Cern nelle mani italiane: dopo il Bosone, ecco una nuova sfida



L'Italia è tornata al timone del CERN e lo ha fatto nel nome di Fabiola Gianotti, terzo tricolore a guidare il centro e prima donna a capo del più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. "Il Cern è il laboratorio del mondo.

Tra queste mura mi sento come una bambina in un negozio di dolci. Non c'è altro luogo in cui desidero stare". Aveva descritto così il suo luogo di lavoro solo poche settimane fa su Repubblica, e non potrebbe essere altrimenti d'altro canto.

di Enrico Filotico



La Giannotti era già stata grande al Cern e lo aveva fatto grazie al Bosone di Higgs, nello staff che aveva ottenuto la ricerca infatti c'era anche il suo nome. Cinquantatreenne, nata a Roma e studentessa a Milano, Fabiola Gianotti è al Cern sin dal 1987. In questi anni ha lavorato a tanti progetti, su tutti l'esperimento Atlas che ha dato i risultati giusti per poter ottenere la scoperta del famoso bosone di Higgs. Fu proprio la ricercatrice italiana, affiancata da Peter Higgs, a presentare alla comunità scientifica per la prima volta la teoria che ha previsto l'esistenza della particella grazie alla quale esiste la massa. In tanti si sono congratulati con la ricercatrice capitolina. Dopo la telefonata di rito del Presidente del Consiglio Matteo Renzi, sono arrivati anche i complimenti del ministro dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini "Si tratta di un grande successo per la scienza italiana. Sono certa che Gianotti farà un ottimo lavoro - avevo detto nei giorni successivi all'incoronazione. Poi continua il ministro - Le auguro ulteriori grandi successi, oltre a quelli che ha già ottenuto nella sua brillante carriera. L'alto profilo della nostra scienziata e la reputazione che ha saputo conquistarsi sono stati determinanti per la



sua elezione." Soddisfatta sì, ora però la dottoressa Gianotti è già pronta a tornare rapidamente al lavoro. Il prossimo obiettivo è la super simmetria dell'Universo: gli esperimenti prenderanno il via nella prossima prima-

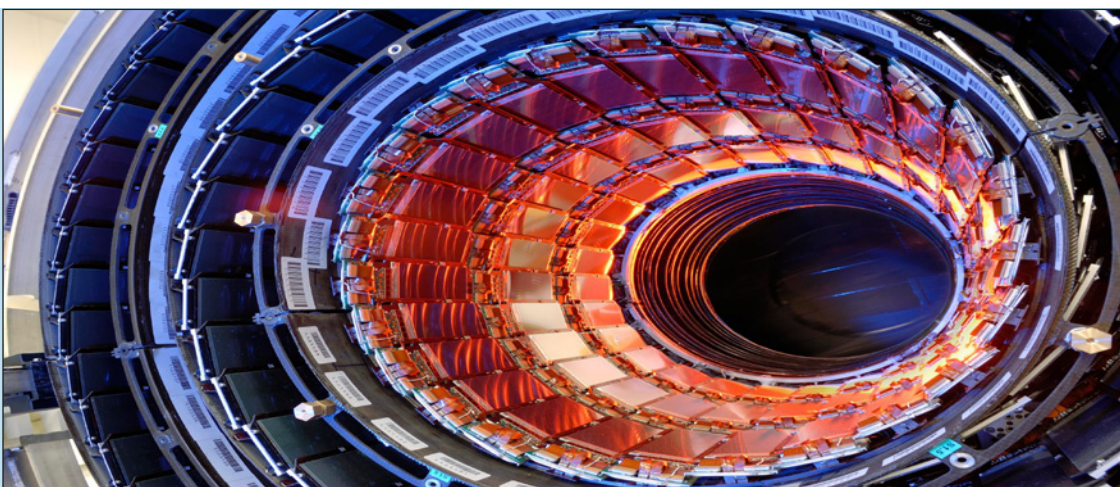
vera quando potrà essere utilizzato il tanto atteso Large Hadron Collider, il più grande acceleratore mai costruito nella storia moderna. Lungo ventisette chilometri, è localizzato a circa cento metri di profondità nella cam-

pagna tra la Svizzera e la Francia. Il super acceleratore consentirà quindi ai ricercatori del Cern di poter individuare nuove risposte alle mille e più domande sulla materia oscura.

@Efilotico

COS'È IL CERN

L'Organizzazione europea per la ricerca nucleare è il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. Si trova alla periferia di Ginevra nel comune di Meyrin. Nacque il 29 settembre 1954 da 12 stati membri, che oggi sono lievitati a 21 oltre ad alcuni osservatori esterni, compresi stati extraeuropei. Il suo compito è mettere i ricercatori nelle condizioni di avere gli strumenti necessari alla ricerca in fisica delle alte energie. Tre anni fa qui venne



scoperto il bosone di Higgs che pochi mesi fa ha visto proprio dal Cern affinarsi la sua configurazione. Ciò è stato possibile in virtù di esperimenti, Atlas e Cms, che nell'estate 2012 avevano dato notizia della esistenza della particella grazie alla quale ogni elemento possiede una massa. Non è stato semplice assemblare i due test ma i ricercatori sono riusciti a toccare "un altissimo livello di precisione", come disse con orgoglio il predecessore della Giannotti, Rolf Heuer.

in pillole

Canone Rai, la follia degli italiani all'estero. La legge di stabilità prevede come è noto che dal 2016 per contrastare l'evasione si pagherà il canone nella bolletta elettrica. Ma sono compresi anche tutti coloro che hanno un'abitazione in Italia, pur residenti all'estero e iscritti all'AIRE. Monta la protesta delle comunità di italiani.

A causa del maltempo l'Italian American Museum di New York ha deciso di rinviare ad aprile la cerimonia di consegna degli

Ambasciatore Awards prevista per lo scorso 24 gennaio. Ad annunciarlo è il direttore Joseph Scelsa, che indica nel 24 aprile la nuova data della cerimonia.

Tre insegnanti di religione nelle scuole italiane di Madrid e Barcellona. Li cerca la Direzione generale per il Sistema Paese del Ministero degli Esteri che per questo ha pubblicato il Bando per quest'anno scolastico. Uno a Barcellona e due nell'Istituto Comprensivo Statale Italiano di Madrid. Al bando possono

partecipare gli insegnanti a tempo indeterminato inseriti nelle graduatorie regionali articolate per ambiti territoriali diocesani.

Sono già 32 le imprese che fanno parte della delegazione italiana che, sotto la guida della CCIS, parteciperà alla fiera Alimentaria di Barcellona, che si svolgerà dal 25 al 28 aprile 2016. Uno spazio espositivo di più di 400 m2, denominato "Area Italia", con un disegno personalizzato che richiama il tipico villag-

gio italiano, promuoverà le eccellenze dell'enogastronomia del Belpaese in questo importante appuntamento per i professionisti del settore che quest'anno celebra la sua XXXª edizione. Durante i 4 giorni di fiera, si prevede la presenza di 180.000 visitatori, tra operatori spagnoli e internazionali, quest'ultimi provenienti dai principali mercati di sbocco del prodotti italiani, tra cui l'Unione Europea, gli Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea ed i paesi dell'America Latina. La presenza italiana ad Alimentaria vede impegnata in prima

fila la Camera di Commercio e Industria italiana per la Spagna.

Si terrà a Treviso, nella Camera di Commercio, il prossimo 2 febbraio, l'incontro con le imprese e operatori locali interessati a espandere la propria attività in Spagna ed alle opportunità offerte dalla piattaforma logistica delle isole Canarie per l'approdo a mercati terzi. L'evento è organizzato dalla CCIS, in collaborazione con la CCIAA di Treviso.

LA RIFLESSIONE - L'eurodubbio: conservazione degli interessi nazionali o tentativo comunitario di unità di intenti e di azioni?

Credevo fosse amore invece era un calesse Europa, dimmi chi sei e ti dirò dove andrai

di Enzo Terzi



Pur senza addentrarsi in litigiose differenze tra “confederazione” e “federazione” di Stati, appare evidente come le uniche due aggregazioni che oggi, politicamente e giuridicamente, possono costituire elemento di paragone con questa Europa che sempre più sarebbe da apostrofarsi come “coacervo” o “accozzaglia”, sono gli Stati Uniti d’America e la Svizzera, altresì detta Confederazione Elvetica. Non vi sono al momento, al mondo, altri punti di riferimento. Rovistando tra le documentazioni storiche, si reperta come sia gli Stati Uniti che la Confederazione Elvetica hanno mosso i primi passi redigendo un “patto eterno confederale”; in Svizzera nel 1291 tra i tre cantoni di Uri, Svitto e Untervaldo (*homines vallis Uranie universitasque vallis de Switz ac communitas hominum Intramontanorum Vallis Inferioris*); negli Stati Uniti nel 1777 quando vennero ratificati gli “Articoli della Confederazione e della Eterna Unione” (*Articles of Confederation and Perpetual Union*) tra le 13 ex-colonie britanniche fondatrici, articoli che poi costituirono la

base della Costituzione completata nel 1787. Grande ambizione vi era in quell’appellativo di “eterno”. Rifiutando gli appellativi già collaudati di Federazione o di Confederazione, la neonata (a confronto) aggregazione europea ha scelto quello più libero di “Unione”, volendo ad esso attribuire da una parte il significato di una alleanza, nella fattispecie commerciale, dall’altra lasciando così quel maggiore ed obbligato spazio che è stato necessario concedere a paesi che avrebbero dovuto far convergere il proprio Dna in una entità capace di compiere quell’enorme miracolo di indurre traiettorie storiche e politiche molto spesso divergenti, in un unico fascio di rette parallele e tendenti al medesimo infinito di benessere. Senza indugiare poi sul primo di questi appellativi che fu quello di “Comunità Economica” e volendo qui derubricare a prodromo l’ancor precedente Mec (Mercato Europeo Comune). Con questa propulsione verso il benessere comune si misero all’opera coloro che alla storia sono passati

come “padri fondatori” avendo – loro sì – il grande stimolo nell’essere un gruppo di sopravvissuti agli olocausti bellici della prima e seconda guerra mondiale e che pertanto, nell’auspicare unione di intenti, cercavano non solo di esorcizzare il pericolo di altre ecatombi ravvisando nelle anguste frontiere nazionali anche il germe di possibili e nefaste ricadute (senza poi pensare ai “pagherò” contratti con chi ci aveva tolto dai guai) ma, forti dell’esperienza vissuta, intravedevano negli sfolgoranti principi di pace, libertà e cooperazione, la base per un nuovo corso della storia. Il resto è da tutti non solo conosciuto ma anche vissuto, anche se non parimenti compreso, accettato, metabolizzato. In buona sostanza la grande e lunga storia che contraddistingue ciascuno degli unionisti europei sembra più oggi elemento di divisione che non bagaglio di esperienza da mettere nel comun calderone per tentare di codificare quel radioso (se non eterno) futuro di benessere a cui non gli atti scritti (a differenza degli esempi sopra citati) ma almeno le parole, si

era compreso potessero e dovessero far da riferimento.

Ed i radiosi anni ‘60, colmi di speranza, costituirono terreno fertile e adatto a far sì che il germe europeista potesse essere piantato, annaffiato, vezzeggiato, coccolato.

E fu scelta la più facile ed ovvia strada da seguire. In un continente da ricostruire furono inevitabilmente gli scambi commerciali ad essere oggetto dei primi accordi senza che, parimenti, iniziasse un vero ed ufficiale dibattito sulle possibili convergenze politiche, culturali e sociali tanto che, alle prime elezioni (le prime a suffragio universale beninteso) del Parlamento Europeo nel 1979, non un solo decimo della popolazione chiamata a votare vi si recò con cognizione di causa, ma lo stesso organismo fu eletto in base ad una delle propagande politiche più menzognere del secolo (almeno in Italia), sbattuto in un salone con un ordine del giorno tutto da inventare. Oggi stesso è molto più facile sentire parlare di rappresentanti che vanno a difendere gli interessi nazionali che non di rappresentanti che lavorano per una legislazione unitaria (quante volte i titoli dei giornali esordiscono con “il deputato europeo è riuscito a far valere a Bruxelles le ragioni dell’Italia [o di altri paesi] in merito a ...”).

Il più grande successo dell’Unione indiscutibilmente è la Bce e probabilmente, citando non pochi comici nostrani, è il caso di dire: “e con questo ho detto tutto”. Chiara dimostrazione dunque che gli sforzi fatti sono stati tutti tesi all’individuazione di possibili meccanismi finanziari che potessero funzionare comunitariamente (ne siamo sicuri?) a supporto dell’economia, nell’assoluta latitanza di ulteriori obiettivi comuni anche se proprio in materia economica resta, ancora oggi, da conciliarsi il grande ed ormai emblematico mistero della norma sulle quote latte (1984), antesignana di una lunghissima serie di analoghe perle normative che avrebbero dovuto rendere chiaro come fossero solo una lotta per la conservazione dei singoli interessi nazionali (altro che comunitari!) oltre che scellerato esempio della contingentazione della produzione al fine del mantenimento dei prezzi di mercato.

Ciò non bastasse, in tutti questi anni, non è stato nemmeno attuato un percorso di protezione del mercato europeo sulle cui sorti anzi, pende quotidianamente qualche irrisolta controversia. Oggi ad esempio da una parte si dibatte sulla ratifica del famigerato Ttip e contro l’invasione ancora massiccia dei copiatori del mondo (leggi Cina) e, dall’altra, si continua a consumare l’estenuante lotta tra Dop, Doc Docg ed altri orpelli legislativi che cercano non tanto di promuovere una sostenibile espansione, quanto di salvaguardare gli ultimi stracci di produzioni – spesso di eccellenza – lasciate allo sbando e comunque con il risultato di azzannarsi sul mercato interno dell’Unione, incapaci di offrire una organizzata offerta al resto del mondo.

(Continua a pag. 8)

L'INTERVENTO - Ragionamenti e controtesi dopo le soluzioni all'acqua di "Colonia" dei buonisti di casa nostra

La "nuova jihad" dopo le aggressioni di massa: chi porge ora l'altra guancia?

di Claudio Antonelli

Questo fenomeno di criminalità collettiva all'insegna della foia animalesca - "aggressioni sessuali di massa" secondo la polizia tedesca - contro le donne del luogo (non velate e quindi in violazione dei dettami dell'Islam ortodosso, trasportato nella nuova terra dal migrante, nei suoi bagagli), rischia d'innovare la maniera tradizionale dei tedeschi, uomini e donne, di festeggiare l'ultimo dell'anno. L'innovazione sembra resa necessaria dalla presenza del mitico "Diverso", l'"Altro", lo "Straniero" verso le cui giovani e abbronzate braccia il buonismo ci sospinge con prediche quotidiane condannanti pregiudizi e populismo.

Dobbiamo rallegrarci di quest'ultimo apporto del Diverso alle nostre tradizioni? Certamente no. Ma non è facile volgere le spalle alla logica del pensiero unico in vigore. L'accusa di "populismo" dopotutto non perdona...

Gli slogan classici a favore del Diverso sembrano però avere, per una volta, difficile presa. Quali sono i possibili argomenti che assolverebbero l'Altro anche se questo l'ha fatta grossa? "Ieri noi, colonialisti, abbiamo saccheggiato le loro terre e abusato delle loro donne. E anche i crociati mille anni fa... Oggi cercano di farlo loro, e dopo tutto, almeno per il momento, solo una volta all'anno..." Questo ragionamento tipico dei seguaci della scuola che chiamerei "alla 'Gian Antonio Stella' basata sul 'Ieri noi, oggi loro'" non credo convincerà le donne pesantemente palpeggiate, aggredite e derubate, e neppure i loro figli, mariti, fidanzati, parenti, colleghi, amici. Qualcuno potrebbe dire (e ha detto) "violenze e discriminazioni sulle donne sono diffuse anche in Occidente" o ancora "la stessa Bibbia tratta la



donna come un essere inferiore". Argomenti deboli, anche se meritevoli di rispetto perché scaturiscono dall'insopprimibile bisogno degli italiani di portare avanti il discorso dell'auto-flagellazione nazionale; questa autentica, anche se non gloriosa, bandiera identitaria basata sul "Sì, però" anche noi..." Nelle discussioni sui fatti di Colonia, non farà presa l'arma di distruzione di massa che tura la bocca da sempre ai tedeschi: il nazismo. Perché i più coraggiosi fra loro replicheranno: "Sì è vero, il nazismo fece di ben peggio, ma cosa c'entra...?"

Io invocherei a favore degli immigrati arabi e africani, autori di queste "aggressioni sessuali di massa", l'attenuante della sbornia di massa, ammessa in Germania ma non nei paesi musulmani. Il mio ragionamento: questi immigrati hanno adottato il culto del bere in vigore in Germania,

restando però fedeli alla concezione maomettana a carattere predatorio sulla donna. A Colonia abbiamo assistito, in definitiva, al classico malinteso causato dall'incontro-scontro di culture. Cosa volete, gli scambi "multiculturali" non sempre producono buoni frutti. In seguito ad incroci un po' azzardati, dai laboratori multiculturali fuoriescono spesso ibridi meritevoli solo di eutanasia. Che si pensi agli "spaghetti con meat balls", frutto di un esperimento avvenuto anni fa in una cucina italo-americana...

Non si può negare: il "Volemosse bene!" rivolto all'"Altro", al "Diverso", al "migrante", al "disperato", allo "Straniero" è stato da lui interpretato in maniera "diversa" dalla nostra. Il "Diverso" dopotutto è veramente diverso. Ed è stata una sorpresa per molti. Ma andiamoci piano con le nostre condanne. Heriette Reker,

sindaco di Colonia, ha saggiamente suggerito alle donne tedesche di "mantenersi a distanza di sicurezza da persone dall'aspetto straniero". Pare che basterà la lunghezza di un braccio. Una soluzione all'acqua di colonia. Il flusso epocale d'immigrati, comunque, continuerà, vista anche la denatalità degli occidentali. E la denatalità sarà irresistibilmente sconfitta quando la distanza con il corpo "estraneo", inevitabilmente, si accorcerà. Per il momento però, le donne tedesche, camminando per strada, dovranno tenere tette, sedere e tutto il resto fuori dalla portata di braccio del Multiculturalismo. Ma sono sicuro che nella penisola, i nostri buonisti - anti-omofobi e mondialisti - da tempo abituati a rivolgere l'altra guancia proporranno ora l'altra chiappa, o anche tutte e due, ai famelici giovani musulmani.

IL GRAFFIO - Manca nel Paese, anche a livello politico, una vera cultura sportiva, per andare oltre il solito calcio visto in tv

L'Italia può ripartire dallo sport? Ecco perché conviene

di Alberto Ghirardo

Per il filosofo José Ortega y Gasset lo sport era in grado di orientare il cammino della società e della storia, ma oggi chiediamoci quale sia il suo ruolo, in particolare nel nostro Paese. Siamo la sesta nazione per numero complessivo di medaglie ai giochi olimpici, ma dall'esaltante Atlanta 1996 è incorso un declino con le proiezioni per Rio che non sono tra le più lusinghiere. Nuoto e scherma sono sempre delle garanzie, ma l'atletica e gli sport di squadra sono una nota dolente. L'attenzione dell'italiano per le politiche sportive si scalda solo in presenza di grandi progetti, facendo sì che l'olimpiade ormai per noi sia una storia di candidature, e causando pittoresche reazioni come, la proposta dei radicali di un referendum su Roma 2024. Invece più attenzione e una politica lungimirante, che non releghi le deleghe allo sport ai margini e le briciole di ogni

finanziaria agli investimenti, potrebbe portare notevoli opportunità. Lo sport all'interno di una vi-

no culturale e valoriale dei nostri tempi. Centrale, inoltre, il suo ruolo di coesione e unità nazionale.

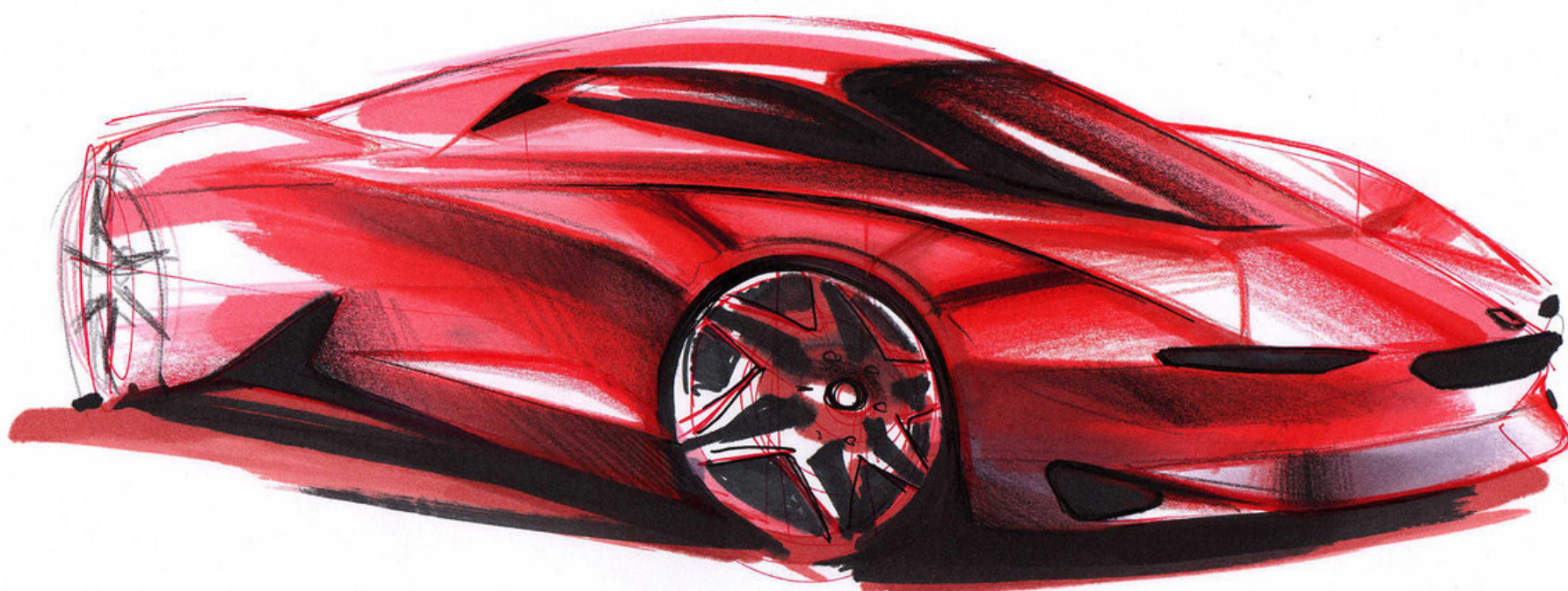
In Alto Adige una recente proposta voleva impedire agli atleti altoatesini la maglia azzurra, dimenticando il tricolore portato con orgoglio da molti di loro. Infine per quelli del "e chi paga?" sarebbe pensabile strutturare le politiche sportive in un modello di crescita, di investimenti in opere e persone, di indotto e quindi di lavoro.

Tutto questo darebbe nuova linfa a tutte le discipline, quindi risultati e allora passione capace di allargare il mercato. Per innescare questo processo ci vorrebbe però una consapevolezza della cultura sportiva che non abbiamo, limitandoci infatti, spesso, allo sport in tv. Così facendo però forse ci resterà sempre un campionato di calcio di mediocre livello per insultarci, ma poco altro.

Twitter@PrimadiTutto



sione politica assumerebbe il rango di una delle poche armi a disposizione per contrastare il decli-



IL FATTO - Non occorrono aiuti di Stato, ma una visione lungimirante e strategie serie per evitare di "morire" colonizzati

Il bollettino di guerra dell'industria italiana 50 marchi ceduti all'estero: muta la politica

di Matteo Zanellato

Parlare di politica industriale in Italia oggi vuol dire parlare di storia. Negli ultimi anni il Bel Paese si è visto cedere pezzi di made in Italy a grossi colossi internazionali. Sembra quasi un bollettino di guerra: nel settore moda marchi come Gucci e Bottega Veneta sono in mano ai francesi, Valentino in mano ai qatarioti e Krizia a un fondo cinese. Stessa sorte nell'alimentare per Lactalis. Galbani, Locatelli e Invernizzi in mano francese; senza dimenticare Pernigotti ceduta ai turchi, gli oli Carapelli e Bertolli in mano agli spagnoli, i gelati Motta in mano a Nestlé e la catena Grom ceduta a Unilever. Nel settore telecomunicazioni, Telecom e Wind sono diventate rispettivamente francesi e russe. Nel settore trasporti è la nostra compagnia di bandiera Alitalia che è stata ceduta ad Ethiad nel 2014, dopo il goffo tentativo di salvataggio da parte dell'ex Premier Berlusconi. Pirelli parla cinese dal marzo 2015 mentre Indesit è definitivamente passata in mano alla Whirlpool, americana.

Il caso che per primo ha suscitato le emozioni degli italiani è sicuramente quello di Ducati, la nota casa motociclistica che nel 2012 passò al gruppo Volk-

swagen per 860 milioni di euro. Altro grande caso è stata Italcementi, che nell'estate dell'anno scorso ha visto uscire di scena la famiglia Pesenti, che dopo oltre un secolo di attività ha ceduto ai tedeschi di Heidelberg il 40% del gruppo di calcestruzzi per 1,57 miliardi di euro. La crisi di Pininfarina (foto in alto) si è chiusa con l'acquisizione della società da parte della società indiana Mahindra per 50 milioni di euro più i 110 di debiti che la società aveva. Più di 50 marchi storici sono stati venduti a stranieri negli ultimi anni. Se da un lato questo significa una vivacità della nostra economia, un pieno inserimento nel sistema finanziario internazionale e la salvezza di marchi che altrimenti sarebbero morti, dall'altro preoccupano due elementi: il primo è il disimpegno di una classe di industriali, perché dall'inizio della crisi sono stati ceduti i marchi italiani, ma non è corrisposto l'acquisto di altre aziende estere da parte di nostri imprenditori; e il secondo è la mancanza di idee da parte dei governi. Per rilanciare l'industria italiana, senza cadere nella richiesta di aiuti di Stato che mai portano buoni risultati, bisognerebbe rilanciare una politica industriale seria

nel nostro paese, che dia un ambiente di lavoro ideale alle aziende e ai suoi dipendenti, che prepari una classe dirigente di industriali di buon livello e che insegni la cultura del rischio. Partendo dal riassetto delle zone industriali, troppe e non a misura della concorrenza di oggi, dotandole di infrastrutture e di quei servizi ai lavoratori che oggi non ci sono come ad esempio gli asili nido. Le scuole e le università dovrebbero insegnare il rischio d'impresa e la voglia di «buttarsi», investendo sull'informatica e sulle nuove tecnologie. Anche i giovani dovrebbero essere meno vecchi, avere meno paura e rischiare di più. Il governo dovrebbe dettare anche la linea su quali dovrebbero essere gli obiettivi industriali strategici del suo paese, come ad esempio la promozione del marchio "made in Italy", terzo marchio conosciuto al mondo, senza chiusure ideologiche ma con metodi pubblicitari e promozionali efficienti. Puntando magari sull'agro-turismo, potenziale prima risorsa per il nostro paese. Non per ultimo, dovrebbe rendere possibile fare impresa in Italia, con un fisco meno rigido e meno esoso. Solo così non diventeremo una terra di conquista.

numeri e tendenze

Nonostante il Made in Italy stia subendo un vero e proprio "assalto alla diligenza" da parte di mani straniere, nel silenzio imbarazzante della politica, alcune realtà italiane sono in controtendenza e concludono affari proprio fuori dalle mura nazionali. È il caso dell'Eni che dal 2008 al 2013 ha realizzato dieci acquisizioni, dal Regno Unito al Canada: otto miliardi in totale. Va aggiunto alla voce Eni il nuovo giacimento di gas scoperto in Egitto che farà lievitare quella somma. Campari, soprattutto negli Usa, è a quota nove per corrispettivi 936 milioni. Sette ciascuno per Luxottica e Recordati pari rispettivamente a 276 e 358 milioni. Seguono Amplifon, Gitech e Autogrill. Il 57% delle operazioni è stato concluso in Europa occidentale, il 23% in Nord America e l'11 in Europa orientale secondo lo studio realizzato dalla società di revisione Kpmg per il Corriere della Sera. Certo, si tratta di colossi e non di imprese familiari poi "cedute" in altre mani come i casi riportati nell'inchiesta qui sopra. Ma un dato non va sottovalutato: il dopoguerra italiano è stato caratterizzato per grandi storie di capitani di ventura che hanno "fatto" l'Italia: un patrimonio che ora si sta dissolvendo nel silenzio generale.

DAL 1860
PERNIGOTTI

DAL 2013
PERNIGOTTI
MARINI

GUCCI
THE MAKING OF

Rizzoli

Addio Silvana, Bellezza in bicicletta...



(Segue dalla prima)

Gli uomini che per la seconda metà del '900 hanno inciso il proprio nome sui libri di storia erano inermi al cospetto di chi di Roma ne rappresentava tutta la bellezza: Jimenez presidente venezuelano, Faruk d'Egitto, Fidel Castro, oltre ai soliti molesti colleghi, Tyro-ne Power, Orson Welles, Ormar Sharif, William Holden. Alla sua irreale bellezza che la portò a vincere Miss Italia a furor di popolo, la reginetta quell'anno sarebbe dovuta essere infatti Rossana Martini ma il popolo sovrano costrinse i giudici di gara ad assegnare lo scettro ex aequo, si accostavano doti canore ereditate dalla zia Rosetta che era una nota cantante lirica. L'attrice capitolina era stato in grado di sostenere duetti col baritono Gino Bechi nel "Segreto di Don Giovanni" per poi passare nella seconda metà della sua carriera a collaborazioni diverse, su tutte quelle di corrente neo realista in cui fu la protagonista scelta da De Santis. Nel mezzo la sua storia cinematografica l'ha vista accompagnata da Totò, Alberto Sordi, Marcello Mastroianni, amici e uomini che le consentirono di rifiutare Hollywood e diventare star in Francia e Giappone.

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014



(Segue da pag. 5)

Tornando alla cronistoria occorre registrare che in questo ordinato dissesto che comunque generò ed alimentò il proliferare delle speculazioni finanziarie al punto che oramai oggi è la finanza che guida in toto l'economia ecco che, per colpa di un ristretto ma potente branco di esaltati si giunse al 2008 ed alla crisi che tutti stiamo ancora vivendo.

L'Unione mostra definitivamente il proprio volto, palesa tutti i propri limiti, si iniziano a scoprire gli inganni, le beffe. Perde anche massicciamente la propria popolarità al punto che oggi, se escludiamo l'artificioso e fasullo meccanismo del Quantitative Easing (i cui effetti già si stanno manifestando in tutto meno che verso quello che doveva esserne l'obiettivo principale, ovvero una generale iniezione di liquidità nelle banche e quindi un abbassamento dei deficit statali, fatto questo rivenduto alle popolazioni come rilancio dell'economia), su tutto il resto vi è bagarre. Quotidianamente si apprende come ogni paese stia tentando di erigere le proprie personali barriere (anche fisiche) a difesa del proprio territorio, della propria economia (o di quello che ne resta). Si cerca di bloccare il flusso migratorio nello spazio delle frontiere altrui (dal Montenegro all'Inghilterra chi non ha adottato provvedimenti restrittivi scagli pure la prima pietra), si dà ossessivamente caccia al debitore senza concedergli tregua alcuna e asfissando le possibilità che questi possa riemergere, ci si propone in politica estera come novelli paladini, salvo poi combinare certi pasticci come quello libico, per non parlar di Siria, di sanzioni alla Russia ed altre amenità. Nel contempo, nel tentativo di aumentare la massa muscolare e non già l'intelletto, si assiste, dal 2004 ad oggi, quindi negli ultimi dieci anni, al raddoppio dei Paesi aderenti, passando dai 15 ai 28 stati membri attuali, Paesi con i quali, sia consentito ammetterlo senza che questo nasconda alcun tipo di giudizio nei confronti degli stessi, le uniche possibili strade comuni ipotizzabili, sono quelle finanziarie e – anche se tutto da dimostrare – geopolitiche (salvo farci emigrare qualche altra azienda italiana per il minor costo del lavoro oltre a qualche migliaio di call center). Ma la unione se è solo quantitativa, non fa la forza, anzi, rende ancora più caotica l'aggregazione.

Facciamo dunque un passo indietro e stigmatizziamo alcuni concetti cercando di indagare sul grande equivoco. Il grande equivoco consiste nel fatto che per i più, l'Unione Europea dovrebbe essere una rivisitazione degli Stati Uniti o della Svizzera, ovvero un insieme di Stati che decidono di condividere leggi, non a caso è stata dotata di un Parlamento e non di un Cda. No. L'Unione Europea ha chiaramente dimostrato di essere un'entità che si nutre di accordi economico-finanziari costituita da paesi che non hanno, al momento, alcuna intenzione di condividere un possibile futuro su altri temi, quali che siano, temi nei confronti dei quali regna il caos più assoluto. Nel frattempo ci siamo svenduti quasi tutti la sovranità nazionale (intesa come indipendenza monetaria) rendendo quindi estremamente complessa ogni e qualsiasi diversa scelta il singolo stato volesse mai effettuare. In altre parole ci siamo legati mani e piedi, partecipando tutti attivamente – l'ignoranza ai piani alti non è da contemplarsi, mai – alle montature perpetrate al momento della nascita dell'Euro, nascita costellata di falsificazioni e di inganni sui quali spiccano le tormentate adesioni sia di Italia che di Grecia.

Uno dei nostri "grandi" prematuramente scomparso ebbe ad intitolare un suo film: "Credevo fosse amore invece era un calesse". Credo in molti siamo ancora a cercare di assimilare questa realtà. Come dunque restare meravigliati se alle grandi sfide di questi ultimi anni l'Unione Europea si è dimostrata un campione di inadeguatezza? E forse la domanda va in qualche sorta rivoltata ed è più opportuno domandarsi: in virtù di quale legge o norma comunitaria si pretende che la Unione Europea sia capace di far fronte a certe collettive situazioni ben lungi dall'essere risolte? Con quali strumenti, visto che altro non è se non un'unione di interessi finanziari e, come tali, del tutto svincolati da ogni altra sollecitazione che non sia l'aumento del profitto per chi già ne fa (il profitto non lo si cede né lo si condive, per principio)?

I grandi problemi comuni come l'immigrazione e la gestione dei profughi, la politica estera, la crescente disoccupazione specie giovanile, l'indebitamento degli Stati, per prendere solo alcuni esempi, sono già da soli esemplificativi della grande confusione che regna. Le decisioni collegiali, molto

spesso subordinate ad interessi specifici ora dell'una, ora dell'altra Nazione, altro non sono che la dimostrazione di come la salute finanziaria dei singoli sia il parametro che veicola le scelte operate. Altri parametri sono del tutto secondari. Non si potrebbe, ad esempio, spiegare come la voce di una Olanda che conta 7 milioni di abitanti, sia ben più ascoltata di quella italiana che potrebbe essere urlata da circa 70 milioni di anime, se non attenendosi esclusivamente a dati monetari. Ma l'Unione, quale necessiterebbe oggi e quale in fondo (branco di creduloni!) ci auspicavamo di aver contribuito a far crescere, pur non avendo bisogno di una eccelsa dichiarazione di principi né di "patti eterni" sullo stile elvetico o statunitense, senza dubbio necessita di una base più ampia di comuni intenti che non un progetto finanziario che nel proprio Dna porta in sé la necessità di avere paesi ricchi e paesi poveri per poter prosperare. Ben lo sa la Grecia e con essa dovrebbero oramai saperlo tutti: per partecipare ad un consesso di forze finanziarie occorre essere forti. La propria debolezza serve solo ad aumentare la forza altrui ed il debito che ne consegue si paga calpestando ogni istanza sociale. Questa non è Unione ma un rapporto bancario in difficoltà.

Tuttavia, un misero e piccolo seme di un processo di integrazione che non passasse unicamente attraverso le maglie dell'omologazione finanziaria in realtà questa Unione Europea l'aveva piantato ed è quel piccolo gioiello dell'Area Schengen (1993) che dà non solo nella forma ma anche nei fatti, l'idea di una allargata libertà, anche personale. Oggi, a fronte dei conti che la miopia e l'inattività politica ci presentano, la sua permanenza viene messa fortemente in discussione (anche se nel caso specifico si potrebbe parlare di puro e semplice conflitto di interessi tra paesi ricettori dei flussi migratori e non...). Dovesse l'Area Schengen subire anche la più piccola limitazione, sarebbe il segno incontrovertibile che questa Europa ha finito il proprio ciclo con l'ennesima dimostrazione che tutto ciò che diventa "instabilità non autorizzata", tale cioè da sovvertire l'attuale disequilibrio che al contrario è perfettamente controllato dai centri finanziari (perché sono loro stessi che lo alimentano), deve essere cancellato, costi pure la libertà. Chi dunque domanda un'altra Europa, finalmente Europa, sappia che al percorso che avremmo dovuto iniziare a seguire insieme ai padri fondatori ci sarebbe oggi da aggiungere il doloroso fardello di doversi svincolare dalle maglie di una gestione finanziaria alla quale tutto o quasi abbiamo già delegato. Non a caso chi più fortemente minaccia di svincolarsi sono quei Paesi che non hanno adottato l'euro. Per gli altri sarebbe un doppio enorme sacrificio che le odierne società dei diritti (e dei pochi, anzi pochissimi doveri) ben difficilmente sarebbero in grado di sopportare. La Grecia, per poco non aveva trovato il grande coraggio di cimentarsi in quello che sarebbe stato un passo epocale e la fine della Unione Europea. Ed al netto di certe esternazioni ultime dell'ecclettico Varoufakis al quale occorre – come agli altri d'altronde – fare la debita tara, secondo il quale solo il ricatto "di Berlino" ha impedito l'uscita greca dall'euro, certamente chiunque voglia provarci dovrà, con Berlino, farci i conti comunque. Ma il male, si ricordi, non è l'Europa. L'Europa è lo specchio di ciò che siamo come per tutte le invenzioni dell'uomo.